

“Scrivere a Ceglie”. La parola tra vuoti, spazi interiori e ricominciamenti

*Emanuela Mancino**

A Ceglie

La scomparsa ha il carattere contraddittorio dell’impudicizia.

Chi si allontana chiama altri a dire il proprio dolore, a mostrare i propri sentimenti, nominandoli, comunicandoli.

Chi si allontana si espone. Dichiara una sofferenza di cui non si sapeva, giorni e notti di private passioni, paure, coraggio, silenzi.

Dalla scomparsa si fanno largo sottigliezze o grandezze mai dichiarate. Non apertamente.

Ed è da questa apertura nuova che si dipanano quei legami che prima non avevano bisogno di dirsi.

È quindi scomodo il mio dire, perché potrebbe essere facile fargli assumere la foggia del ricordo, della commemorazione accademica formale o dell’affettuosa rievocazione del profilo scientifico o umano. Sarebbe facile non perché potrebbe essere semplice, ma perché parrebbe spontaneo.

E invece così non è. Neanche così sarebbe.

Preferisco che il mio dire stia lì dove nasce, nella natura più propria del mio conoscere il prof. Laneve.

E questa ha a che fare con l’intesa, con quell’intesa che attinge al silenzio, che stringe i suoi lacci nella concordia, nella consonanza, nella comprensione, nell’amicizia, nella stima e in quella forma, commovente e malinconica che ora assume, nel ricordo, che è il riserbo.

Ci sono incontri che si avvalorano sotto il segno della preterizione, di ciò che passa sotto silenzio; ma che si dicono con evidenza sia a chi li vive, sia a chi ne vive gli effetti.

Anche se ogni anno, incontrandoci, le parole e gli abbracci facevano festa,

* Professore associato di Pedagogia Generale e Sociale presso l’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

risuonando nel celebrare l'arrivo reciproco ad un atteso appuntamento di scrittura, conversazione, progettazione, condivisione e docenza, quei momenti rappresentavano, di fatto, la parte più sonora di un legame nutrito di messaggi, scambi, riferimenti letterari, parole su cui pensare, idee cui dare forma. E tutto questo era silente e si alimentava di quella parte che non ha bisogno di farsi manifesta agli altri. È quel che si sa. E la si sa perché la si sente.

È in questo spazio che voglio salutare un amico che ha avuto a cuore il mio pensiero, i miei scritti, il mio crescere, il mio patire e appassionarmi, il mio amare o provare tristezza. È in questo spazio che sosto per far risuonare non solo quello che tutti sanno e ancora sentono di lui, ovvero la voce stentorea, vibrante, spesso solenne e sentita nel dare corpo al suo studio incessante e gioioso e sofferto e appagante; io mi metto in ascolto della sua voce sottile, quella fatta di cura e di cose scarnamente vere. Lì lo incontro perché lì ci siamo incontrati. E lì ci incontriamo perché lì è dove avviene l'incontro con un dove che da molti anni mi fa cegliese, mi fa amica, mi fa tornare.

E questo sento, nella voce sottile di Mino che scandisce l'orgoglio delle sue orme teoriche e pratiche del fare di chi educa: sento che tornare è parola indocile, sussurro della scomparsa.

Da che si sa, con messaggi o comunicazioni improvvise, che un uomo dal nome bianco ma dal tratto sicuro ha messo un punto alla sua lunga scrittura fatta di inchiostro pieno, sta accadendo che altri, intorno, tornino a prender parola, ad avere voce, a dire quel che forse a lui stava a cuore più di tutto, quello per cui reclamava (a volte anche con toni accesi, capaci di bizze e segnali di una protesta che si impunta e mal tollera una diminuzione di onore – o presenza – a quel valore) e che sta in una preposizione, in una vocale aperta, quasi un suono continuo e ostinato del mondo, che dice “a”.

A come “a Ceglie”, A come verso un tempo, un dove, un chi, un cosa; A come andare; A come incontrare.

In questa prima vocale, standardo e vessillo del suo essere maestro che porta scrittura, trovo tutta la materia e la matrice di una parola che avvicina e tiene insieme, nonostante distanze, sparizioni, silenzi di anni: la parola è corrispondenza; e ne intendo la presenza, quella fatta e vissuta in silenzio, quella che ha nome di affinità, quella intrecciata nelle lettere, nei messaggi, nelle telefonate, quella che tiene insieme (saldamente) chi crede in una realtà che si incontra nelle estati di Ceglie; quella che si ritrova, commossa, in una voce al telefono – da distanze forse mai vere – per sentire insieme il suono di una notizia che irrompe e lascia tristi, ma incredibilmente ricondotti a quella lettera che apre e fa tornare.

Da quella lettera non si può non ripartire con intenzioni. Una su tutte è stare nell'incontro, onorarne la preziosa bellezza e apprezzare quel lievito

lento che fa crescere le cose che hanno sapore e sapienza e che vanno – necessariamente e felicemente – condivise.

A capo

Nella reticenza e nella ritrosia, emerge però una sfumatura che ha il carattere sottile dell’ironia e che consente di immaginare un poi.

Si tratta di una sorta di celia, di uno scherzo dialettico, che faceva sorridere il professor Laneve e me. Trovandomi ad assumere il ruolo di traghettare la comunità Cegliese dall’assenza ad un proseguimento dei lavori, incaricata in questo dalla famiglia e dal gruppo stesso, non posso non pormi la questione di una mia diversa voce, rispetto alla storia di un’iniziativa culturale tanto longeva e a cui ho preso parte in tutte le edizioni, a partire dal secondo anno dalla fondazione.

Oltre all’onore di poter proseguire nei lavori di “Scrivere a Ceglie”, che rappresenta una realtà vivace, profonda e radicata, capace di costruire il senso della scrittura come gesto politico condiviso e comunitario, mi sento chiamata ad una scelta, che aderisca alla storia, non la tradisca, portandola avanti nel segno di ciò che ha sostanziato un legame.

Il professor Laneve mi diceva spesso e ne scherzavamo: «Eppure, anche se sei una filosofa dell’educazione, non sei noiosa!... perché sei poetica». Io replicavo che per me è tutt’uno: filosofia, educazione e poesia.

E su questo ci siamo sempre incontrati. Poesia non è elegia, non è rima, non è sentimentalismo.

Poesia è fare. È il *poiein*, è verbo operativo, trasformativo.

Lavora la materia, la plasma. È qui che ci siamo sempre incontrati, a proposito dell’educare: nell’idea di una operatività creativa di grande responsabilità, nell’incontrare l’altro e nel disviare il suo percorso.

Educare è anche questo. Può addirittura essere un gesto forte.

Questa comune appartenenza all’idea di educare ha sempre creato occasioni di confronto relative alla responsabilità di un’iniziativa pubblica e culturale come “Scrivere a Ceglie”.

Il principale compito di chi insegna è di fare in modo che l’allievo faccia a meno di sé.

In modo radicale il prof. Laneve ha interpretato la sua funzione di magistratilità, facendo in modo che noi ora non prescindiamo dall’insegnamento che ci ha dato, ma lo teniamo presente, pur in sua assenza. E questo è il vuoto che come prima parola mi è comparsa alla mente quando si è parlato di continuare. Perché non c’è mai stato dubbio che ci sarebbe stato un seguito.

Non c’è mai stato dubbio su questo “tenere presente”.

Tenere presente è un monito, ma è anche un verbo concreto, reale.

Per farlo è necessario un quaderno nuovo, la penna giusta, il tipo di carta più adatto. Perché scrivere, che è gesto rituale, richiede, per tenere presente, uno spazio aperto, bianco, capace di abitare il vuoto, capace di abitare questa dimensione e questa parola che da subito si è fatta largo.

Si inizia con una domanda, scritta per aiutare a pensare, per seguire le direzioni impreviste che si diramano dal foglio solo nel momento in cui si inizia a pensare:

«Come si inizia?», «Come si inizia (a scrivere)?» «Come si ricomincia?»

Forse si comincia e si ricomincia esattamente come abbiamo imparato da bambini a scuola, come era caro all'attenzione del professor Laneve, nel momento prezioso dell'avvio della scrittura a scuola.

Si comincia andando a capo.

E cosa può significare questo? Non si tratta certamente di eliminare il testo della frase precedente. Anzi: il respiro che ci sospinge sulla riga nuova ha un debito di completezza e continuità con il pensiero che si è appena chiuso, incontrando un punto. Esiste un legame che spesso intensifica quel che si è detto prima.

Andare a capo è stringere un patto con un orizzonte comune con quello verso cui ci ha sospinti la lettura e la scrittura appena svolte. L'orizzonte delle cose dette e dell'esperienza pensata e vissuta è ciò che anima e percorre la forza di una spinta che si pone a premessa di ogni avventura, ed anzi la permette.

“Scrivere a Ceglie” nasce come percorso che intende abitare l'avventura della parola e della conoscenza.

Andare a capo è non solo accogliere questa spinta, ma è dar vita e impulsi sempre capaci di ricominciare, sempre capaci di sporgersi ad una opzione che vada incontro al possibile (come reclama la parola latina, così ampia e fiduciosa). Tra l'andare a capo e la frase precedente si intreccia e si rinsalda un patto che è connaturato alla condivisione, alla costruzione condivisa e collettiva, alla matrice relazionale del fare educazione: il discorso (Bauman, 2016; Foucault, 1971).

Il discorso si sostanzia della sua matrice poetica, ovvero nella sua operatività e frequentazione di ciò che è vivente.

Il mondo della scrittura non è un universo astratto; è anzi una pratica trasformativa del vivere, nel suo nesso più visibile e dinamico.

Il discorso iniziato molti anni fa a Ceglie prosegue con un “a capo” che ne mantiene viva tutta la forza discorsiva, tutto il suo essere in relazione vitale con ciò che non si dimentica, proprio perché nutre e motiva ogni futura e possibile avventura.

Andare a capo, dunque, diventa una nuova azione per un discorso che ci interessa e ci intrattiene e che continua, come un vero e proprio organismo vivente del sapere, dell'apprendere, del progettare.

Andare a capo è cominciare e ricominciare.

Ci sono parole che accompagnano, in questo riprendere: vengono da Cesare Pavese, che afferma che «è bello vivere perché è bello cominciare, sempre, ad ogni istante» (Pavese, 1967, p. 37).

Andare a capo, allora, è compiere una sorta di ritorno.

In letteratura si va a capo in modi diversi.

Baricco, per esempio, in un testo che segue le onde dell'andirivieni delle emozioni attraverso la marea del mare, ci propone questo “a capo”:

Andò così. Era alle terme, Bartleboom, alle terme di Bad Hollen, cittadina agghiacciante, se capite cosa voglio dire. Ci andava per certi disturbi che lo affliggevano, cose di prostata, una faccenda fastidiosa, una seccatura. Quando ti becca da quelle parti è una vera seccatura, sempre, mica cose gravi, ma ci devi far attenzione, ti tocca fare un sacco di cose ridicole, umilianti. Bartleboom, lui, andava alle terme di Bad Hollen, per esempio. Cittadina, tra l'altro, agghiacciante. Ma comunque (Baricco, 2018, p. 170).

Siamo di fronte ad una frase che si completa con un “comunque”, senza verbo. È una frase che inizia con una avversativa. Il personaggio principale, Bartleboom, nel suo riferimento al «ma comunque» sembra rievocare Bartleby, nel suo «preferirei di no» (cfr. Melville, *Bartleby lo scrivano* ed E. Mancino, *La soglia del discorso. Una preferenza che confina col silenzio per esitare nel divenire critico delle Parole*). Ma, più che altro, questa frase che va a capo crea un grande silenzio.

È interessante andare a capo a Ceglie e mettersi in relazione con il silenzio, perché il ricordo va all'avventura che ha coinvolto il prof. Laneve rispetto alla ricerca di “Accademia del silenzio”, che ci vide collaborare anni fa anche nella redazione di una collana (*I taccuini del silenzio*, ed. Mimesis), che si presentavano come agili libriccini in cui studiosi dei più diversi ambiti si confrontavano con la dimensione vasta e suggestiva del silenzio. Quando fu il turno del prof. Laneve, il testo che nacque non riuscì a stare nello spazio laconico di un piccolo volume, nacque infatti un manuale sul silenzio a scuola (Laneve, 2013). La poderosa capacità analitica del professore di prendersi cura di tutte le parole e delle loro plurime dimensioni gli ha fatto abitare le aule scolastiche con una scrittura fertile, ricca di suggestioni e di premure per le plurali sfumature che la presa di parola e la responsabilità del silenzio implicano.

E questo accade perché la scrittura è luogo di incontro, è territorio in cui si può sostare, come in quel “ma comunque”, che è sospensione.

La consistenza del testo sul silenzio scolastico non fu, quindi, una sorpresa. La ricordiamo ora, anzi, proprio per il suo valore ironicamente avversativo.

Il modo in cui la scrittura del prof. Laneve sta sulla pagina ci può dare molte suggestioni, in tale senso, perché mettendosi in dialogo con il silenzio, ha mostrato di aver avuto moltissimo da dire, creando una sorta di contraddizione, dando corpo ad un saper “fare” quella sospensione che il silenzio crea, creando impulso e facendo diventare la scrittura un gesto di intensità e di pathos. Anche in quel testo e da quel testo, possiamo imparare che la prosa copiosa di chi si è sempre occupato di scrittura è così fertile perché si nutre di continui “a capo”, ovvero di continui incontri tematici, disciplinari. Si nutre di dialogo, facendo del proprio scorrere un discorso inesausto con la possibilità che scrivere sia, soprattutto, *confrontarsi*. Ed ogni confrontarsi diviene relazione con il diverso, con il “ma comunque” che ogni riga può suggerirci, quando pensiamo o quando impariamo, dagli altri e da noi stessi.

La scrittura instancabile di Mino Laneve è una forma di *convivenza nel pathos*, che non significa stare con la sofferenza, ma porsi al cospetto di tutte le forme del sentire, con la simpatia, con l’antipatia, con ciò che ci è avverso e vogliamo contrastare, con quel che condividiamo, con ciò che sentiamo insieme ad altri.

Fare con la scrittura un luogo in cui singolarmente e collettivamente si possa *stare nel pathos* richiede spazio, richiede parole che negozino continuamente con il silenzio.

Altro gesto generoso e dialettico di questa scrittura inesausta è (e richiama il pathos) l’idea della schiettezza e della parresia, per cui la scrittura è mettere a nudo il proprio pensare non solo sulla pagina, ma nel cuore di chi legge. Il “ma comunque” che va a capo assume, nella scrittura di Mino Laneve, la vivacità di un gesto significativo. Un gesto che sta anche dove non si è o dove non si può arrivare, che si raggiunge anche in assenza.

Quando, nei suoi studi, si è occupato della scrittura come gesto di trasformazione, cogliendola nella dimensione in cui si è staccata dall’oralità e dalla reciprocità immediata del dialogare con qualcuno, il professor Laneve ha insistito molto sulla fiducia e sulla libertà di lasciare all’altro la possibilità di interpretare il proprio pensiero. In questo modo, il discorso che stiamo intessendo, diviene anche sapienza, nel poter dire un “ma comunque”.

Questa particolare curvatura del senso dello scrivere e dell’insegnare a scrivere come pratica di una didattica vasta, non solo riferita al contesto scolastico, ci insegna, ora, il senso di una punteggiatura che muove altro, che fa accadere, nel reale, ciò che “Scrivere a Ceglie” possiede nel proprio statuto e nella propria ragion d’essere. Nell’andare a capo ci è più chiaro (diventa

corporea tale evidenza) cosa si intenda per convivenza nel pathos della parola. Nell'andare a capo viviamo ancora di più la condizione particolare del “partecipare”. Siamo insieme sulla pagina, noi lettori con chi scrive. Noi promotori del percorso estivo con chi l'ha avviato, voluto, curato.

Andare a capo è davvero pensare con le mani, recuperando tutta l'artigianalità della relazione con la parola, la possibilità di lasciare traccia sulla terra, tracciando un solco. È così che si coglie e si vive la lentezza, la processualità del pensare per iscritto.

Andare a capo è anche stare nella lentezza della mano, facendosi spazio sul foglio, negoziando tra l'intimità da proteggere e l'andare incontro a qualcuno, perché la scrittura possiede sempre la doppia anima del custodire, del riserbo, del tacere tra sé, attraverso la pagina o del dirsi ad altri, negoziando significati e fraintendimenti. È continua negoziazione, quasi un andirivieni di senso tra la progettualità e lo stupore dell'imprevisto, dell'impensato, che ci viene incontro solo quando iniziamo a scrivere.

Ed è così che in ogni “a capo” ritroviamo la continuità, ricostruiamo la direzione, sostenendola con nuova consapevolezza.

La scrittura che fa: una comunità che scrive

Siamo comunemente portati a pensare che il vuoto sia una dimensione da colmare, abbiamo paura di ciò che ci appare aperto perché sembra privato di qualcosa, di presenze, di esperienze... Quel che mi premeva, nell'assumere il ruolo di direzione culturale e nell'ipotizzare, sempre insieme ad un gruppo che anima da anni un piacevole e fertile confronto, era proprio rivitalizzare l'idea di ciò che è vuoto ma può diventare, attraverso soprattutto la pratica della scrittura, un luogo di risonanze, di attenzione e ascolto, che ci permette di porre in dialogo la vastità che spaventa con l'intensità del nostro universo interiore. A porvi l'attenzione, ne emergono scambi e corrispondenze che rinsaldano il sentimento dell'appartenenza, dell'unione, della propria stessa presenza.

Il vuoto è smisurato e conseguentemente lo avvertiamo come vago, incerto. È – anche – questo che ci tiene lontani. Qualcosa di poco comprensibile e misterioso sembra parlarci e ci richiede lo sforzo di esplorare, di decifrare. Eraclito insegnava che ciò che è misterioso si esprime per simboli, attraverso “confuse parole”. Scrivere, allora, diventa un modo per dialogare con la propria confusione, con i propri modi di intendere o fraintendere.

Il gruppo cegliese ha imparato, forse avendolo sempre saputo, l'importanza di interrogare le parole, di rispondere all'esigenza, per chi scrive, di

mettersi a nudo, tentando un’interpretazione della voce con cui chiamiamo le cose e noi stessi.

Dal 2008 Ceglie Messapica è un luogo che dedica alla scrittura tempo e idee. Una pratica condotta ogni anno in forma di laboratori guidati da docenti universitari, scrittori, giornalisti, musicisti e autori e organizzati in spazi che variano, tra campagne o nel centro storico, spesso sfidando la calura estiva. Gli incontri sono momenti e opportunità di ascolto, scrittura, lettura e condivisione di pensieri, esperienze e visioni. Nel corso degli anni, si è così venuta a formare una vera e propria “comunità che scrive” aperta e libera, composta da corsisti provenienti da tutta Italia.

Nell’edizione del 2024, il percorso ha affrontato le diverse dimensioni del vuoto e ha dato vita ad un progetto che ha adottato, quasi, uno sguardo etnografico, oltre che autobiografico.

Per poter valorizzare la storia di molti anni di percorso, si è pensato di allestire una mostra¹ che, attraverso immagini, voci, testimonianze, rassegne stampa, rappresentazioni, potesse restituire il senso di una ricchezza che a volte rischia di essere implicita e di cui è emersa tutta la profondità e tutta la significatività non solo nell’allestimento finale (e quindi nella fruizione della mostra in sé), ma soprattutto nel processo di ideazione, negoziazione e progettazione.

Pensare insieme alla storia comune ha significato pensarsi dentro alla storia condivisa, riflettere sui propri significati, sull’investimento, sulle aspettative, rielaborando la mancanza, dando sostanza all’unione.

La preparazione della mostra è stata un atto di scrittura condivisa che ha favorito l’emergere di una sensibilità e di una predisposizione alla lettura del comportamento e del significato culturale di un modello di co-costruzione. Lavorando sul decentramento e sui significati, il pensiero riflessivo che ne è derivato ha prodotto appartenenza, senso di condivisione, trasformando, di fatto, il vuoto, in una narrazione coerente e armoniosa.

La mostra è stata l’occasione di una scrittura del vuoto, ha portato in scena un “agire pensoso” (Mortari, 2003) che ha reso ancora più consapevole l’intreccio, il radicamento dell’impegno, la vitalità di un progetto.

Nel pensare al momento espositivo, si è lavorato nell’interiorità, nell’intimità, nei significati personali e comuni. È diventato reale il transito tra la voce silente e la necessità politica di dire. Si è realizzato il tema di un’edizione passata di “Scrivere a Ceglie” che definiva la scrittura come un gesto politico. È stato il vuoto a “dettare”.

¹ *Mostra-omaggio al professor Cosimo Laneve, Una comunità che scrive*, Ceglie, Museo Mac, settembre 2024.

Vuoto, così e di nuovo, non è stato mancanza, ma è stato spazio, possibilità, apertura, dialettica tra un dentro e un fuori. Lo spazio intimo che fa largo al pensiero corrisponde al mettersi in ascolto, non solo delle proprie parole, ma soprattutto delle parole dell’altro. Il vuoto allora pone l’intimità in un largo, che accoglie ciò che è vasto.

Il vuoto è potenzialmente infinito, non se ne ha misura, spaventa. Come si fa a stare con il vuoto? Lo si fa creando possibilità, mai stringendo, mai limitando la possibilità dell’altro. Lo si fa assumendo in sé il ruolo di insegnare, di indicare, di dare gli strumenti per collocarsi, per costruirsi, per dare senso e per condividerlo. Lo si fa insegnando a scrivere.

Perché scrivere è imparare a fare spazio, a far vuoto, un vuoto che è nelle mani, tra le mani; mani pronte a ricevere, pronte a guardarsi nella pagina.

Il vuoto può essere uno spazio non saturo, ancora aperto e, per tornare all’idea del discorso come frequentazione del reale e del vivente, la vitalità del nostro discorrere cegliese, del nostro proseguire andando a capo, ritornando all’avvio, vuole dare al vuoto il carattere di spazio, possibilità e intimità. Perché l’essenza dialogica e viva del nostro discorrere con la scrittura, del nostro discorrere incessante con le parole del professor Laneve, vuole essere ampia, vuole far spazio perché il vuoto sia un significativo stare e non un frettoloso riempire.

Nel proseguire il lavoro di un maestro, si è chiamati alla cura, all’ascolto del ritmo di un discorso che dura, mettendo in contatto il proprio sentire con le profondità dei legami che durano, perché viventi.

Avendo imparato da Maria Zambrano che ciò che è vivente è tanto più ampio, quanto spazioso è il vuoto che contiene (Zambrano), ci confrontiamo con arcipelagi scritti e da scrivere capaci di sostenere il fluire della vita, non allo scopo di trattenerlo, ma di farlo scorrere, a seconda del suo ritmo, delle sue ragioni.

Andando a capo.

È così che il gruppo di “Scrivere a Ceglie” ha potuto sentire la vitalità del proprio discorrere, del proprio sapere, di un sapere che – e qui è la filosofia di Husserl a insegnarci – sia un gesto di frequentare la vita, il suo dire, il suo fare, il suo desiderare, il suo scriversi nella lingua di ciascuno e di tutti.

Perché è la condivisione che traccia il passo per giungere in quel luogo, nel profondo, dove si trova, silenziosamente, la verità.

Con la mostra è stata onorata la figura, lo studio e l’affetto verso il professor Laneve: si è celebrata una vita che si valorizza nel segno di una scrittura che è palinsesto: per scrivere e scrivere ancora, dando valore alla base, fondamentale e fulgente, che c’era.

L’avventura della parola e della conoscenza è più che mai un’avventura condivisa, che fa spazio perché si rinnovi quella che il professore definiva la

natura *favolosa* di questo gruppo² (nella mia lettura etimologica mi piace pensare che volesse intendere “fabulosa”), che sa rinnovare il racconto, animare la bellezza, la socialità, raccogliendo l’ insegnamento magistrale del tener traccia, del dire l’importanza dell’appartenenza e della condivisione, rispettando l’intimità, il segreto e la sensibilità più preziosa di ciascuno.

Riferimenti bibliografici

- Baricco A. (2018). *Oceano mare*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman Z. (2016). *In Prise of literature*. Cambridge: Polity Press.
- Foucault M. (1971). *L’ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Laneve C. (2012). *Senza parole. Il silenzio pensoso a scuola*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Mancino E. (2024). La soglia del discorso. Una preferenza che confina col silenzio per esitare nel divenire critico delle Parole. *Paideutika*, 39: 45-60.
- Mortari L. (2004). *Apprendere dall’esperienza: il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- Pavese C. (1967). *Il mestiere di vivere*. Torino: Einaudi, 1967.
- Zambrano M. (2016). *Chiari del bosco*. Milano: SE.

² Composto da Anna Vitale, Raffaella Margiotta, Vittoria Defazio, Graziana Monaco, Domenica Marseglia, Imma Palmisano, Gabriella Ciccarone, Angelo Pinto, Irene Martino, Serena Buonfiglio, Giuseppe Schirone, Eugenio Schirone. Il gruppo opera all’interno di un’iniziativa accademica e sul territorio, costituitasi con il nome di *Graphein, Società di Pedagogia e Didattica della Scrittura*, nel 2007. Di tale associazione fanno parte numerosi studiosi italiani. Nel 2024 la società è stata rinnovata ed ha sede a Ceglie Messapica.